

Massimiliano Aloe

Nuovi orientamenti sulla Guerra Fredda. Rappresentazioni, percezioni e distinzioni

1. L'apertura degli archivi sovietici e dei paesi dell'Est ha offerto una possibilità di rilettura delle interpretazioni della guerra fredda. Gli studiosi possono ora disporre di sorgenti informative inedite, che danno la possibilità, sul piano teorico, di maggior equilibrio, ampliamento e delimitazione delle categorie analitiche, ed una più intensa proporzione, soprattutto sul piano ostico, dei giudizi di valore. Ultimamente, però, si assiste ad una crescente difficoltà nell'accesso agli archivi dell'est rilevato da molti studiosi¹ e dovuta ad una serie di circostanze, spesso all'insegna di scelte politiche che non tengono conto della ricerca e della divulgazione trasparente.

Com'è noto, uno dei problemi degli studiosi è rappresentato dalla tendenza ad identificare la locuzione "*Cold War*", coniata da W. Lippman, con l'intera età del bipolarismo. Senza dubbio la forza evocativa e rappresentativa dell'espressione è notevole per due ordini di motivi. Il primo è costituito dalla contemporaneità del termine con gli eventi e la sua utilizzazione sin dal principio per classificare un problema di ordine strategico e politico, ma il cui carattere ideologico fu prevalente. Il secondo consiste sia nella paternità della denominazione, che esercita un ruolo a volte distorcente nel quadro analitico generale, sia nel vigore espressivo della formula stessa capace di fornire un supporto formidabile per quella che Federico Romero ha definito "la guerra simbolica totale"². Kaldor utilizza la formula "*the imaginary war*"³, per rimarcare la natura fittizia dello scontro tra Est ed Ovest, ed altri studiosi impiegano variamente l'idea del bipolarismo "ideologico" oppure "apparente", il cui carattere prevalente era la contrapposizione sistemica, oppure il termine "strategico". Tuttavia, la formula "guerra fredda" non fu una mera operazione di onomaturgia.

Se sulle sue origini sono ancora aperti diversi filoni di ricerca specialmente da parte occidentale, come aveva già messo in luce venti anni fa Elena Aga Rossi⁴, ancora più complesso diventa risolvere il problema dell'ottica degli storici⁵ o della periodizzazione.

Sul piano prettamente storiografico, la pubblicistica inerente la materia ha adoperato diversi approcci metodologici, fornendo chiavi interpretative che spontaneamente influenzano la percezione del problema, anche in ambiti diversi. Innanzitutto, la sensibilità contemporanea ha indotto a raggruppare in un primo gruppo di studi sotto la categoria dell'"ortodossia" una serie di contributi scientifici che hanno un assunto in comune: la forza dirompente del comunismo e del suo obiettivo universalistico, che, avendo in sé l'idea della rivoluzione, produsse inevitabilmente il fenomeno della guerra fredda. Un secondo gruppo alternativo, definito anche come "revisionista", semplificando, mette in evidenza l'azione espansionista statunitense sui mercati internazionali volta anche al riordinamento dell'Unione Sovietica nel sistema di mercato. In questo senso potremmo ricordare Arrighi che riconosce nella guerra fredda il momento apicale del ciclo americano⁶.

Gli studi confluenti nella scuola ortodossa assumono come terminus a quo il 1917 o il biennio 1946-47, mentre sul termine a quem si discute attorno alla guerra di Corea (1953) o alla fine della guerra del Vietnam e gli accordi di Helsinki (1975). Entrambi i filoni considerano la guerra fredda un

¹ Circa le difficoltà crescenti nell'accesso alle fonti dell'Est si veda S. Pons, *Gli Archivi dell'Est e la storia della Guerra Fredda*, in A. Giovagnoli, G. Del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004, pp. 935-950.

² F. Romero, *Indivisibilità della guerra fredda. La guerra totale simbolica*, in "Studi Storici", ott-dic, n.4, 1994.

³ M. Kaldor, *The imaginary War. Understanding the East-West Conflict*, Cambridge (Mass), 1990.

⁴ E. Aga Rossi (a cura di), *Gli Stati Uniti e le origini della Guerra Fredda*, Bologna, Il Mulino, 1985.

⁵ F. Romero (a cura di), *La guerra fredda nell'ottica degli storici americani*, in "Passato e Presente", maggio-agosto 1996, n. 38.

⁶ Cfr. G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore, 1995.

fenomeno aperto, dal carattere prevalentemente conflittuale le cui fasi distensive sono solo tappe di un ineluttabile conflitto che si chiuderà con la dissoluzione di uno dei due contendenti. Questa lettura non è più molto comune per molti studiosi perché troppo incline ad evidenziare il carattere di disomogeneità tra le due superpotenze. Inoltre, emerge sempre più chiaramente la necessità di abbandonare le approssimazioni generiche sulla guerra fredda, sostituendole con letture ed immagini complesse e convincenti che si fondino sulla sistematicità dei progetti di studio.

Di Nolfo rileva, infatti, la prevalenza di momenti di convivenza e partecipazione non conflittuale rispetto alla visione consueta dello scontro permanente, e, soprattutto, l'assioma della collaborazione possibile solo tra regimi omogenei è messa in crisi dall'evidenza storica dei rapporti tra nazisti e sovietici, cino-sovietici, cino-americani e sovietici-americani⁷. Dal punto di vista storiografico e metodologico il raggruppamento di studi che costituiscono l'interpretazione ortodossa della guerra fredda, sofferì, inoltre, l'assenza di fonti documentarie provenienti dal blocco sovietico, che finì per permeare l'angolo di analisi di una certa dose di ideologizzazione. La questione non si risolse neanche con il filone revisionista, che patì un'impostazione interpretativa fondata sul capitalismo americano e, in generale, la parzialità di una documentazione assai carente sul fronte delle fonti orientali.

Evidentemente, nel progredire degli studi dell'attuale fase storica, la guerra fredda prospetta specificità sempre più complesse rispetto alla visione mono-ciclica e conflittuale trasmessa dalla storiografia precedente nelle sue delimitazioni temporali, determinata dal fatto che non concluse la sua vicenda in un unico ciclo di contrapposizione/distensione, vista la successiva fase di aperto confronto degli anni Ottanta. Si è parlato, allora, di guerra fredda in senso stretto relativamente al periodo 1945-1953, nel quale si produsse prima il quadro teorico strategico della contrapposizione, Churchill e l'amministrazione Truman da un lato, Stalin e l'establishment sovietico dall'altro, che si tradusse in un'azione pragmatica economica (piano Marshall, Comecon) e militare (NATO, SEATO Patto di Varsavia). Tuttavia, la formula "guerra fredda", breve o lunga che sia, non esaurisce la complessità dei rapporti internazionali in un'ottica di contrapposizione ideologica. Essa non fu mai totale ed assoluta, non comprese tutte le possibilità delle relazioni internazionali, piuttosto, nell'età nella quale era oramai tramontato lo scenario del multipolarismo a favore del bipolarismo, pur rimanendo altri centri di potere, la leadership delle due super potenze, sul piano politico e militare, rimase integra.

La definizione assoluta di bipolarismo, inoltre, non è condivisa a partire dall'idea che nella seconda guerra mondiale «non vi fu un mutamento essenziale della natura del sistema internazionale. Tale sistema restò multidimensionale per tutta la durata della guerra fredda, e la lenta discesa dell'Unione Sovietica nella monodimensionalità fu ciò che infine la annientò. La multidimensionalità può essere una più precisa definizione della multidimensionalità stessa.»⁸

Gaddis riprende, concordando con Lundestad, il concetto di «impero su invito»⁹ in riferimento a quello costituito dall'America che fu un «impero democratico»; ma rileva pure le speranze della politica di Stalin su un possibile "invito" proveniente dalla Germania o dal Giappone, che non arrivò mai. Un aspetto determinante indicato da Gaddis e verso il quale gli storici dovrebbero riferirsi è quell'elemento spesso sottovalutato o rimasto ai margini dell'analisi storica, ossia la percezione e la rappresentazione rispettivamente degli alleati occidentali e orientali nei paesi sconfitti. Furono «le regole della società civile implicite nella politica democratica» che influirono nella modalità di relazione con i vinti da parte occidentale, al contrario della parte sovietica avvezza alle brutalità del regime staliniano. Una sorta di trasmissibilità del male da chi lo aveva subito a chi lo aveva inferto, ma che finì per influenzare la visione della guerra fredda caricandola di significati inesorabili nell'incarnazione del confronto finale tra ciò che si opponeva alla virtù e al bene¹⁰. Quindi, l'autoritarismo, quale responsabile della guerra fredda in generale, anche se Gaddis si spinge ad

⁷ Cfr. E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

⁸ J.L. Gaddis, *La guerra fredda: rivelazioni e riflessioni*, (a cura di) R. D'agata, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 536.

⁹ Cfr. G. Lundestad, *Empire by Integration: The United States and European Integration, 1945-1997*, Stavanger, Oxford University Press, 1998.

¹⁰ G.L. Gaddis, *La guerra fredda: rivelazioni e riflessioni*, op.cit., p. 540.

indicare Stalin quale responsabile in particolare, a causa della sua personalità conflittuale¹¹, ripiegando almeno in parte su quella idea dell'anomalia storica, troppo spesso evocata nelle narrazioni storiche.

2. Oggi nuove acquisizioni sulla guerra fredda ci offrono un'importante opportunità a breve e medio termine nel modificare ed affinare le nostre conoscenze sulla guerra fredda, soprattutto per quanto concerne il panorama del blocco orientale per lungo tempo poco studiato ed approfondito a causa, come ricordato precedentemente, della chiusura dei paesi dell'est Europa, specialmente quando sono integrati in quadri analitici generali come i noti CWIHP e il NSA¹², entrambi partner fondatori del non meno importante *Parallel History Project on Nato and the Warsaw Pact*. Grazie ai numerosi progetti di studio promossi si sono allargate le possibilità e sono stati avviati studi sistematici nei singoli paesi del blocco orientale creando una comunità di ricerca internazionale (il PHP si definisce come un'impresa cooperativa di più di venti istituti soci, che riunisce gli storici di guerra fredda, gli archivisti ed i funzionari di governo), che ha tra i suoi diversi fini la promozione della declassificazione dei documenti governativi segreti promossa attraverso una discussione comparativa sui metodi e sulle procedure di declassificazione.

Dal lato occidentale il legame euroatlantico si fondava sulla necessità di regolare il rapporto con l'Unione sovietica, creare un telaio di strutture controllato dagli USA nel quale le nazioni europee potessero far confluire e sciogliere le loro diversità e in ultimo tutelare gli interessi americani in Europa, "poiché il corollario era che tutto ciò poteva essere conseguito solo dopo che gli Usa si fossero inseriti in maniera completa e stabile negli affari europei"¹³, con l'obiettivo del contenimento. In assenza delle fonti relative alla formazione del Cominform la spiegazione classica suggeriva il suo inquadramento in una reazione susseguente: rifiuto sovietico al piano Marshall (estate 1947), la formazione del Blocco orientale e del relativo "comitato esecutivo". In questo senso, il Cominform, era il punto logico ulteriore nella dinamica d'interruzione dei rapporti con l'ovest. C. Békés, ha sollevato il problema osservando che dal 1991, anno della parziale apertura degli archivi sovietici, nessuna prova documentale era emersa a supporto di tale impostazione. Inoltre, utilizzando i documenti scoperti dall'erudito Leonid Gibianskii¹⁴ negli archivi di Tito a Belgrado si può indicare che l'idea dell'organizzazione di una tale struttura fosse già è stata discussa durante i colloqui fra Stalin e Tito a Mosca nel Maggio-Giugno 1946.

Békés, con documenti provenienti dagli archivi ungheresi, sostiene che non soltanto è possibile confermare che un programma sovietico per ristabilire un'organizzazione comunista nel mondo era già in discussione fin da marzo del 1946, ma che si possa mostrare come l'esecuzione del programma sia stata posposta per evitare i relativi effetti negativi potenziali durante le elezioni in Francia, la Cecoslovacchia e la Romania così come nel corso della pace europea. Infatti, nel discorso pronunciato dal segretario generale del partito comunista ungherese alla seduta del comitato centrale, 17 maggio 1946, s'informano i membri del partito delle intenzioni dei sovietici circa la creazione di una nuova organizzazione comunista mondiale diversa dalla terza internazionale per come aveva avuto modo di ascoltare fra il 28 marzo e 2 aprile 1946, durante una missione segreta a Mosca, in cui stava provando a realizzare i termini migliori per l'Ungheria alla prossima conferenza di pace. Proprio il 1 aprile 1946, incontrò Stalin e Molotov ed è probabile, per Békés, che a quel punto ricevette le informazioni con le quali si è presentò successivamente al Comitato del partito comunista ungherese. L'idea di installazione posteriore del Cominform, piuttosto che essere una reazione all'intensificazione degli

¹¹ Ivi pp. 549-551.

¹² Si veda M. Del Pero, *Nuove fonti per lo studio della guerra fredda, Il National Security Archive e il Cold War International Project*, in "Italia Contemporanea", dicembre 1998, n. 213.

¹³ M. Cox, *Gli europei vengono da Venere e gli americani da Marte? Le relazioni transatlantiche dall'11 settembre all'Iraq*, in G. Vacca (a cura di), *Il dilemma euroatlantico. Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea*, Roma, Nuova Iniziativa Editoriale 2004, p. 29.

¹⁴ Cfr. Leonid Gibianskii, "The Soviet-Yugoslav Split and the Cominform" in: *The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe, 1944-1949*; Norman Naimark & Leonid Gibianskii (eds.) (Boulder, CO, 1998).

attriti fra gli alleati, fu originariamente parte di uno schema sovietico di più largo respiro rivolto alla promozione del cambio di gestione comunista in Europa centrale e orientale attraverso mezzi pacifici, e contemporaneamente mirante alla conservazione di rapporti di cooperazione pacifica con l'Occidente¹⁵. Tutto ciò determina una modificazione generale della rappresentazione storica della guerra fredda rispetto all'immagine consolidata.

Il valore delle fonti orientali nell'individuazione di nuovi problemi e del loro inquadramento percettivo e ricostruente del quadro analitico trasmesso circa la guerra fredda, emerge anche in un testo appena pubblicato, ma non ancora disponibile in Italia *A Cardboard Castle? An Inside History of Warsaw Pact 1955-1991*¹⁶, frutto del lavoro di Malcolm Byrne e Vojtech Mastny entrambi membri del National Security Archive.

L'impostazione tradizionale contrappose alla NATO il Patto di Varsavia assegnandogli il ruolo di potente struttura militare del blocco comunista. Nel 1955 l'iniziativa sovietica intendeva comporre una struttura multilaterale per tutta la serie di patti militari unilaterali stretti con gli altre sette stati componenti. Gli obiettivi dichiarati consistevano in primo luogo nell'assistenza militare in caso di aggressione armata ed in secondo luogo nella collaborazione politica e consultazione sui problemi della sicurezza. Chiaramente il limite metodologico, ancora una volta, risiedeva nella scarsità della documentazione: in assenza di attestazioni specifiche si stabilivano nessi causali fondati più sugli indizi che sull'evidenza. Proprio per questo è necessario uno sforzo maggiore nella ricerca e studio sistematico sul funzionamento del patto di Varsavia. Il PHP e il Centro di ricerca di Storia della guerra fredda a Budapest, ad esempio, hanno raccolto i verbali sulle riunioni dei ministri stranieri delegati del patto di Varsavia tra il 1964 ed il 1989, che, sebbene non rappresentasse un organismo ufficiale, risultò essere la piattaforma di coordinazione più frequente ed efficace, e dalla quale è possibile comprendere, al di là delle mere rappresentazioni, la struttura, il meccanismo e la storia della politica estera nel Patto di Varsavia. Sembra pacifico il fatto che la sua organizzazione dipendesse dall'esito dei trattati che concluse ogni idea di riunificazione della Germania, ma fu soltanto nel 1961 che divenne realmente operativo acquisendo una struttura organizzata e coordinata sul piano militare, elaborando piani difensivi e successivamente offensivi. Quindi per circa sei anni il Patto di Varsavia non ebbe alcuna funzione militare. Dal testo di Byrne e Mastny la questione viene approfondita mediante l'ausilio di un numero notevole di documenti inediti che illustrano un dato comune: gli obiettivi strategici elaborati dai sovietici segnalano un grado notevole d'incertezza e preoccupazione per un probabile aggressione della NATO piuttosto che la pianificazione di un *first strike* strategico. Sotto questo profilo, l'ideazione e formazione del Patto di Varsavia ricadrebbe nell'idea generale dell'insicurezza, che è un elemento tipizzante della guerra fredda, emerso in molti studi come uno dei fattori causali. Al contrario, Byrne e Mastny pensano che diversi siano stati gli agenti di indebolimento del potere sovietico conseguente ad una simile strategia. Mastny non ritiene fondamentale soffermarsi sulla genesi del Patto di Varsavia; nel suo studio introduttivo la definisce superflua; ricerca, invece, i motivi della sua crisi e del suo potenziamento fino alla sua presunta cessazione inattesa. Dalla riclassificazione dei documenti contenuti nel testo (ben 199 dei quali molti inediti in lingua inglese) risulta che questi fattori di debolezza avrebbero limitato la forza del Patto di Varsavia in modi imprevedibili e attraverso molte forme. Innanzitutto, l'alleanza non era proprio il monolito presunto dagli alleati della NATO, dall'opinione pubblica e di conseguenza dalla pubblicistica giornalistica e storica. I documenti sono ricchi di resoconti di disaccordi acuti tra Mosca ed i suoi alleati su talune questioni come la supremazia sovietica nell'alleanza, il costo ingiusto imposto sui paesi membri più piccoli e gli squilibri significativi nei rischi presunti in un possibile conflitto. Questi fattori avrebbero prodotto, secondo gli autori, un lento risentimento sull'apparente buona volontà di Mosca, un'irritazione che germinava dall'idea inaccettabile del sacrificio delle popolazioni dei paesi satellite per proteggere gli interessi sovietici. Nella documentazione emerge in che modo la debolezza ideologica sovietica sull'interpretazione della situazione politica internazionale produsse una visione deformata e spesso infarcita di preconcetti ideologici. Oltre tutto,

¹⁵ Cfr. C. Békés, *Dokumentumok a magyar kormánydelegáció 1946. áprilisi moszkvai tárgyalásairól* [Documents of the Hungarian Government Delegation's Moscow Talks of April 1946] / Békés Csaba. = Regio. 3. 1992, pp.161-194.

¹⁶ M. Byrne, V. Mastny, *A Cardboard Castle? An Inside History of Warsaw Pact 1955-1991*, CEU Press 2005.

le analisi interne e le esercitazioni militari che cominciarono solo dopo il 1960, segnalano una volontà tendente ad enfatizzare soprattutto l'idea della protezione della patria, poi un'eventuale proiezione militare verso il cuore dell'Europa occidentale. Principalmente, vi fu una mancanza sostanziale di realismo. Gli scenari di guerra e le esercitazioni militari esaltarono l'immagine di un'alleanza potente e vincente. In realtà, esaminando i prospetti elaborati dal Patto di Varsavia si resta stupiti di fronte alla debolezza razionale di una pianificazione della distruzione delle città europee attraverso il bombardamento atomico che non avrebbe impedito l'incursione delle armate sovietiche attraverso l'Europa Occidentale¹⁷.

Evidentemente, l'incapacità di realismo rappresentò un fattore di critico, e per gli autori questo durò fino all'epoca della *perestojka*, quando cominciò a prevalere l'idea della necessità di un riesame dei piani strategici, perché si comprese che avrebbero prodotto solamente la devastazione in Europa, ma non offerto una seria opportunità di vittoria finale. Sulle reali capacità militari, infine, lo studio mostra come gradualmente i direttori del Patto di Varsavia dovettero cominciare ad ammettere alcune deficienze militari.

Quando negli anni ottanta Mikhail Gorbačëv modificò questi obiettivi strategici, in definitiva, tutto oramai era deciso sul piano politico e strategico. Il tentativo di trasformare un'organizzazione militare dominata completamente dell'URSS in un'alleanza politica di partner con gli stessi diritti fallì a causa delle criticità accumulate per decenni negli stati alleati, che sfociò nella stagione dell'allontanamento dal modello comunista. Poco più tardi anche l'Unione Sovietica subì il collasso. Il processo di riforma dell'alleanza avrebbe dovuto cominciare ben prima, ma in realtà il Patto non si mosse mai in una direzione di integrazione che collegasse gli stati membri attraverso una rete di relazioni di dipendenza reciproca influenza, ma rimase fedele sempre al modello di potere unilaterale. L'URSS non modificò sostanzialmente questa impostazione e né fu possibile per un singolo paese tentare l'uscita dall'alleanza.

In conclusione, come mostrato nei casi brevemente esaminati, molti studiosi grazie al riequilibrio documentario sempre più imponente prospettano nuove analisi libere da alcuni condizionamenti pregiudiziali e costruite non più su una rigida visione bipolare con ruoli definiti genericamente, escludenti altri fattori quali quello economico, tecnologico, oppure quello delle relazioni ideologiche, e tendenti spesso ad irrobustire le sensazioni dell'immaginario sulla guerra fredda o a deviare le nostre delimitazioni storiche.

¹⁷ Si vedano i documenti 16, 20a-b, 21, in M. Byrne, V. Mastny, *A Cardboard Castle? An Inside History of Warsaw Pact 1955-1991*, op. cit.